

Francesco Scanziani

CREDENTI NELLA STORIA

Il modo di leggere la storia nella prassi pastorale di Carlo Maria Martini

SOMMARIO: I. MARTINI, UOMO DEL DIALOGO – II. «LAMPADA PER I MIEI PASSI LA TUA PAROLA»: UNA LETTURA TEOLOGICA DELLA STORIA – III. CHI È IL MONDO? L'INTERA COMUNITÀ UMANA: UNICA FAMIGLIA DI DIO-PADRE – IV. DALLA CURIOSITÀ AL DIALOGO: UNO STILE DI INCONTRO: 1. *La curiosità verso l'altro: l'ascolto*; 2. *La gioia del Vangelo: l'annuncio di Gesù*; 3. *... per conoscere meglio il Vangelo*; 4. *... in vista dell'unità* – V. IL DIALOGO PER IL FUTURO DELL'UMANITÀ: 1. *L'unità dei diversi: l'ecumenismo*; 2. *«Amo tutte le religioni... ma sono innamorata della mia» (M. Teresa): il dialogo interreligioso*; 3. *Il dialogo tra il credente e non credente in noi* – VI. CONCLUSIONI

I. MARTINI, UOMO DEL DIALOGO

«Uomo del dialogo»: questo fu il card. Martini. Lo si può dire fin dagli inizi, anticipando la meta del nostro studio. Così come il suo modo di guardare la storia è noto: con la luce della Scrittura. Meno immediato, semmai, può essere argomentare il suo metodo e il possibile rapporto col Vaticano II. Ciò sia per la scarsità di studi, sia per lo stile stesso di Martini, più intento ad attuare una interpretazione cristiana della storia che non a darne una definizione teorica. Pochi – seppur significativi – gli interventi sul Vaticano II. Tra questi risalta ancora di più lo scarso riferimento alla *Gaudium et spes*, il principale documento conciliare in cui si articola la visione cristiana della storia e il modo in cui la chiesa si pensa nel mondo contemporaneo.

Esula dalla preoccupazione di Martini fornire una «definizione» del mondo. La sua visione e il suo atteggiamento verso di esso vanno raccolti induttivamente dai vari interventi in cui porta la luce della Parola per operare un discernimento. Dalle molteplici tracce emerge una visione «dinamica» di mondo: concreta, attenta alle condizioni geografiche e culturali, con elementi comuni, ma anche in costante aggiornamento.

Tale premessa ha reso difficile la definizione di un ambito specifico di studio. La scelta mantiene una dose di arbitrarietà e intende operare un sondaggio iniziale riguardo la sua lettura della storia. Abbiamo privilegiato, anzitutto, quegli interventi che scandiscono le principali tappe del suo ministero: i discorsi di inizio e fine mandato, gli interventi annuali in occasione della ricorrenza dell'ingresso (6 gennaio), ma anche tappe particolari come il Sinodo, alcuni anniversari o testi come il celebre *Cento parole di comunione*. Si tratta di interventi sintetici, in cui, facendo il punto della situazione, Martini offre la sua visione del momento storico e la situazione della Chiesa. Per questo, risultano sintomatici del suo stile e della sua lettura del mondo. A loro integrazione (almeno parziale), abbiamo selezionato dalle raccolte annuali alcuni interventi specifici sul tema, pur occasionali e sparpagliati nel tempo.

Su questo sfondo, acquistano particolare rilievo le molteplici declinazioni del rapporto Chiesa e mondo: il dialogo interreligioso e interculturale, il confronto ecumenico, lo speciale rapporto con ebraismo ed islam, i numerosi interventi sull'Europa sino ai casi singolari della «Cattedra dei non credenti» e la collaborazione al *Corriere della Sera*¹. Sono luoghi già approfonditi nel presente Dossier: ad essi rimanderemo sinteticamente, in quanto efficaci per verificare lo stile di Martini nel rapporto Chiesa-mondo.

Accanto a questo, occorre constatare anche che Martini non fa frequente riferimento al Vaticano II per fondare la propria azione pastorale, tanto meno sviluppa una sua interpretazione dei testi conciliari, in particolare di *GS*². Tuttavia, è innegabile che il Concilio ebbe per lui un'importanza decisiva, fino a ricordarlo come uno degli eventi fondamentali della sua vita:

Ho trascorso durante il Concilio gli anni migliori della mia vita; non solo e non tanto perché ero giovane, perché si usciva finalmente da un'atmosfera che sapeva un po' di muffa e si aprivano porte e finestre, circolava l'aria pura,

¹ Ora raccolti in *Il comune sentire*, Rizzoli, Milano 2011.

² Si vedano ad es., *Parole sulla Chiesa. Meditazioni ai laici dei Consigli pastorali*, Centro Ambrosiano, Milano 1986, (in cui commenta *GS* 3 e 11); *Il Concilio Vaticano II* (1982-1983), *In religioso ascolto della Parola di Dio* (Convegno sul Vaticano II) 1985 o una sintetica «difesa» del Concilio in *Conversazioni notturne*, 103-104.

si guardava al dialogo con tante realtà e la chiesa appariva capace di affrontare il mondo moderno³.

In fondo, proprio incarnando questo stile Martini fu un «vescovo del Concilio». Il Vaticano II sostiene la sua visione di Chiesa e la sua proposta pastorale (si pensi alle prime cinque lettere pastorali, in cui riecheggiano i temi delle grandi costituzioni). La nostra ipotesi interpretativa è che il magistero di Martini costituisca un'attuazione originale della «mens conciliare» sul rapporto Chiesa-mondo. Pertanto, più che cercare una riflessione teorica sulla lezione del Concilio, ci interesserà raccogliere dal vissuto lo stile o il metodo che di fatto mise in atto. Privilegeremo l'ascolto della proposta di Martini, tenendo sullo sfondo il confronto con le istanze conciliari⁴. Per dare un ordine alla ricerca, esplicitiamo le domande-guida che ci hanno condotto:

1. Quale lettura cristiana della storia? Ossia, quale metodo e criteri? Questo permetterà di rispondere ad altri due interrogativi:
2. Cosa o chi è mondo, nella visione cristiana di Martini?
3. Infine, quale rapporto Chiesa-mondo? O, più semplicemente, tra il pastore Martini e il suo tempo?

II. «LAMPADA PER I MIEI PASSI LA TUA PAROLA»: UNA LETTURA TEOLOGICA DELLA STORIA

In che modo Martini legge la storia?

La risposta a questo interrogativo elementare è immediata e nota a tutti: attraverso la Scrittura. È lo stile che ha accompagnato il suo intero magistero, fissato lapidariamente nel suo testamento: «Lampada per i miei passi, Signore, la Tua Parola luce sul mio cammino» (Sal 118,105).

Impossibile fare un elenco di testi da citare per confermarlo. Può essere sintetizzato dalle parole di Pietro: «Sulla tua parola getterò le reti» (cf Lc 5,3-6). Una cifra biblica che racchiude, abbracciandolo, l'intero suo mini-

³ Da *Una scommessa chiamata Concilio*. Intervista con A.M. Valli, Gallarate 11 giugno 2008, cit. in A.M. VALLI, *Storia di un uomo. Ritratto di Carlo Maria Martini*, Ancora Milano 2011, 189.

⁴ Per una presentazione dei criteri che guidano la nostra lettura del Concilio, rimandiamo al nostro «Chiesa e Mondo nel postconcilio», *La Rivista del Clero Italiano* LXXXVIII/3 (2007) 203-216.

stero a Milano: fu il Vangelo dell'ingresso in Diocesi (10 febbraio 1980) e il tema dell'ultima lettera pastorale *Sulla tua Parola* (2001-2002). In questa, cercando una sintesi del percorso compiuto, indicava con «consolazione» che «quasi tutti hanno colto con evidenza che il centro e il cuore del nostro cammino comune, la sorgente viva da cui abbiamo sempre attinto, è la Parola di Dio. Ciò che veramente conta è ascoltarla, obbedirle, farsene discepoli, essere credenti»⁵.

Tuttavia, una simile risposta appare talmente scontata da non essere sempre apprezzata per la sua portata metodologica e le implicazioni connesse.

Per Martini fu un vero e proprio «stile», la fonte del suo sguardo su Dio, su di sé e sul mondo intero. Ma ancor di più fu la via per sintonizzare il suo modo personale di giudicare la storia sullo sguardo di Dio. Non esercitava così l'arte del «discernimento»? In senso forte la Scrittura rappresentava per lui la chiave di lettura della vita in tutti i suoi aspetti.

Pur senza citarlo direttamente ritroviamo un'eco nitida del metodo rilanciato da *Gaudium et spes* 4:

Per svolgere questo compito, è dovere permanente della Chiesa di scrutare i segni dei tempi e di interpretarli alla luce del vangelo, così che, in un modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto.

Il noto modello della Joc (vedere-giudicare-agire) viene ripreso e aggiornato in una prospettiva più ampia e teologica: leggere «i segni dei tempi» (ossia, non solo gli eventi, ma in essi le tracce della presenza di Dio), interpretarli attraverso la Parola di Dio (ecco il criterio ermeneutico per comprendere i segni ritrovati) al fine di giungere a un'azione cristiana nella storia. La Scrittura era per Martini il criterio di discernimento per una lettura teologica delle vicende. Da questo punto di vista, il suo metodo appare un'attuazione coerente dell'indicazione conciliare, pur senza la pretesa di ricondurlo a una sola indicazione – sovente si richiamò a *DV* 25 – e tantomeno a uno schema rigido. Più che di una sua «applicazione», si potrebbe meglio parlare di una interpretazione originale del principio conciliare, che ha fatto di Martini una guida sicura.

⁵ *Sulla tua parola*, 1259.

Per questo è importante ricavarne la lezione di metodo. Due esempi possono essere tenuti sullo sfondo: l'indicazione della figura di Mosè, di fronte all'esplosione della guerra in Iraq, come immagine per indicare l'atteggiamento dell'intercessore (29 gennaio 1991⁶ e ripresa nel 2002) e quella dell'episodio evangelico di Lc 13, 1-5 (gli operai morti per il crollo di una torre) dopo l'11 settembre⁷. Di fronte a simili eventi tragici, che hanno scosso la coscienza del mondo, mettendo in crisi gli equilibri politici internazionali persino il ruolo delle grandi religioni monoteiste, come si colloca il pastore della Chiesa?

La risposta viene ricercata direttamente dalla Scrittura. Potrebbe sembrare semplicistico o una via di fuga: in realtà consente a Martini di intercettare le domande più profonde del cuore umano, smarcandosi dalle risposte comuni ed evidenziando l'originalità della risposta cristiana. Attraverso la Parola il credente dialoga con il suo Dio: a Lui rivolge domande, dubbi, confida ansie, attese, invocazioni. Ad un tempo, si mantiene in ascolto, senza la pretesa di sapere già e di cercare conferme alle proprie aspettative. Di fronte alla Parola, l'uomo si apre al confronto con Dio; attende o, almeno, invoca una luce. Non è garantito che questa dia le risposte a tutte le domande: a volte acutizza gli interrogativi dell'animo umano; altre volte permette di dargli voce. Perlomeno si propone come luce sicura che consente all'uomo di collocare gli eventi nel quadro della storia della salvezza e riconoscere i segni della presenza di Dio. Così apre a un discernimento nel complesso intreccio della vita. Gesù stesso aveva insegnato a distinguere nel campo del mondo il grano buono seminato dal Padre, rispetto alla zizzania «opera di un nemico».

Guidato dalla Parola il pastore mette in gioco la propria fede di fronte ai drammi della storia. Attraverso la Scrittura dialoga con Dio e condivide con tutti non la sua personale risposta, ma il frutto di questo colloquio, a tratti serrato, con il suo Dio. Per quanto fosse uomo di cultura e utilizzasse molte competenze per comprendere i dinamismi del mondo, non si limitava mai ad un'analisi sociologica né a ragioni politico-economiche. Similmente non si contentava di fornire una semplice opinione personale. Piuttosto, voleva far riecheggiare la voce di Dio. Rimase un credente che interroga Dio. «Cosa ci dice il Signore in questa situazione?»: era la do-

⁶ «Un grido di intercessione», in *Cammini di libertà*, EDB, Bologna 1992, 75-85.

⁷ *Terrorismo*, 1801-1814.

manda semplice e diretta che moltissimi gli hanno ripetutamente sentito rivolgere alla Scrittura, durante tanti momenti di *lectio*. In questo modo, si faceva portavoce delle domande dell'uomo di oggi ma, insieme, indicava la fonte da cui attingere risposta.

In questo dialogo la *lectio divina* si rivela non solo un ritmo di preghiera ma un metodo per leggere cristianamente la storia. La Parola di Dio prima di ogni soluzione offre al credente il «contesto» entro cui ricollocare le situazioni della propria vita nel quadro della storia della salvezza. Tale fondale non è solo la cornice entro la quale si succedono i fatti, ma costituisce la luce per comprenderne il senso. Questa è, a nostro giudizio, la pretesa insita nel metodo di Martini: la Scrittura come chiave per un'ermeneutica teologica della storia. Così il Cardinale operava un «discernimento» cristiano: non solo «discernimento degli spiriti» – intesi ignazianamente come i moti interni dell'uomo – ma anche della storia, in cui riconoscere i segni dello Spirito.

Qui sta la forza e l'originalità del metodo. Non si tratta tanto di un esempio biblico che illustri l'oggi; tantomeno la ricerca di una qualche debole analogia coi fatti, al modo dell'uso della Scrittura secondo citazioni o «florilegia». Ancor meno ha un debole intento moraleggiante. Il ricorso alla Scrittura ha una pretesa radicale, fortemente teologica: mettere il singolo evento entro il quadro della storia della salvezza per poterlo comprendere con gli occhi di Dio. Risiede in questo il valore del metodo ignaziano della «composizione di luogo» (*Esercizi spirituali*, n. 47). In prima battuta, chiede al lettore di collocarsi dentro la scena biblica, per sentirsene parte e cogliere quanto la Parola non gli sia esterna, ma un luogo capace di ospitare le vicende quotidiane. Più profondamente, però, non si tratta di un semplice esercizio visivo: l'intento di Ignazio è di «compor-si vedendo il luogo». In altri termini, il collocarsi dentro la Parola di Dio permette all'orante di «comporre la propria persona», ritrovando unità e quella luce che lo rende comprensibile a se stesso. Ecco *come* e *perché* diventa chiave ermeneutica anche dei segni di Dio nella storia.

Potremmo dire che questo metodo viene portato da Martini dal piano personale a quello pubblico. Così si arriva al discernimento dei segni dei tempi, ossia dello Spirito di Dio nell'oggi. Non è detto che fornisca soluzione ai molti problemi o risposta a tutti gli interrogativi dell'animo. Quanto meno il cristiano trova «luce e forza» (*GS* 10) per stare da credente nella storia, pur in questo mondo frantumato.

In questo modo, riteniamo, la lezione biblica di Martini assume tutta la sua consistenza: non solo come metodo di preghiera, ma – attraverso di essa – come «ermeneutica cristiana» della storia. Si tratta di una lettura teologica della vita, compresa come storia della salvezza. Solo su questa base si comprende il tipo di lettura che dà del mondo e, conseguentemente, l'atteggiamento verso di esso.

III. CHI È IL MONDO? L'INTERA COMUNITÀ UMANA:

UNICA FAMIGLIA DI DIO-PADRE

Qual è la visione di mondo che Martini raccoglie da questo sguardo biblico?

Tra i molteplici testi di riferimento, forse il più nitido è la lettera pastorale *Ritorno al Padre di tutti* (1998-1999). Un passaggio a fondamento del dialogo con tutti ci pare illuminante:

È la conoscenza dell'unico Padre di tutti, rivelato in Gesù, che può aiutarci nel cercare una risposta corretta alla domanda sul dialogo e l'incontro inter-religioso: se unico è il Padre, l'intera comunità umana può essere concepita come un'unica famiglia, dove ciascuno è chiamato a compiere un cammino di conversione dalla sua lontananza dal Padre, per riconoscersi figlio in una pari dignità e con pari diritti di fronte al Padre comune e a tutti i fratelli. L'affidamento fiducioso al Mistero divino, l'atteggiamento di rispetto verso ognuno e la disponibilità a mettersi in cammino verso il Padre comune mi sembrano tre punti di incontro di grande importanza, a partire dai quali è possibile stabilire rapporti sinceri di collaborazione e di amicizia⁸.

Il punto di partenza è teologico: Dio è l'unico Padre di tutti. Coerentemente, tutti gli uomini sono figli di Dio, in Gesù, e fratelli tra loro. Questa è la buona notizia del Vangelo. Questo è il «mondo» in senso cristiano. Veniamo così condotti alla radice della visione cristiana di Dio e della storia (LG 2-4, AG 1-5)⁹. Tutt'altro che un annacquamento del cristianesimo: dalla paternità di Dio nasce il compito della fraternità e la responsabilità verso la casa comune del mondo.

Tale stile di fraternità e di dialogo non vuol dire in alcun modo rinuncia a testimoniare Colui che ci ha rivelato il volto del Padre e ci ha insegnato e

⁸ *Ritorno al Padre*, 1169 [sottolineatura nostra].

⁹ Cf F. SCANZIANI, «La Chiesa nel mondo», 711-713.

donato l'esperienza filiale: nessun dialogo interreligioso sarebbe autentico se dovesse implicare l'abbandono dell'identità cristiana e soprattutto della confessione del Nome di Gesù. Vivere da discepoli di lui, però, significa imparare sempre più a essere figli e aiutare gli altri a esserlo con lui ed in lui: ecco perché la confessione del Figlio Salvatore non si oppone al riconoscimento di una fraternità più ampia, aiuta anzi a proporre a tutti una via che possa sostenere e arricchire il cammino che ciascuno già fa verso l'Altro cui affidarsi senza riserve.

Ecco cosa fonda la speranza verso tutti, al di là di un ottimismo personale o di convenienze sociali. Il quadro teologico della storia della salvezza consente a Martini una «visione realistica» del presente. Diversi interventi ne sono esempio eloquente.

Nel messaggio per il suo ingresso, pur riconoscendo le tragedie del contesto milanese di fine anni '70, ancora segnato dai gravi fatti del terrorismo, non perdeva le ragioni della speranza:

Non mi nascondo che le situazioni nelle quali siamo chiamati a operare sono complesse e difficili, [...] bisogna perciò aspettarsi anche delle difficoltà. Ma esse non intralciano il cammino della Parola di Dio. Anzi, noi sappiamo che il vangelo è stato proclamato fin dall'inizio in situazioni drammatiche e confuse. Gesù ha operato in un tempo e in una terra gravidi di malintesi e ha pagato con la vita il suo coraggio di predicare la parola in tali circostanze: niente può arrestare la corsa della Parola di Dio. Gesù risorto vive in noi e continua in noi a predicare il suo vangelo¹⁰.

Proprio su questo sfondo presenta il senso del suo motto «*Pro veritate adversa diligere*»¹¹, arrivando persino a confessare di iniziare con «una serenità di fondo, che non è basata su facili e ingenui ottimismo o sul chiudere gli occhi di fronte ai momenti gravi e dolorosi che stiamo attraversando nella nostra società, bensì sulle motivazioni che mi spingono a venire tra voi. [...] Tali motivazioni potrebbero essere riassunte nelle parole che l'autore della lettera agli Ebrei mette in bocca a Gesù: «Ecco io vengo per fare, o Dio, la tua volontà»¹².

¹⁰ C.M. Martini, *Camminare insieme nella fede*, Messaggio per il giorno dell'ingresso nell'Arcidiocesi di Milano, 10 febbraio 1980, in ID., *La parola che ci fa Chiesa*, EDB, Bologna 1981, 23-24. Efficace la lettura della realtà milanese che il Cardinale cita nell'omelia dell'ingresso da una lettera ricevuta (*Perché l'amore cresca*, 30).

¹¹ Si veda il senso completo in *Camminare insieme nella fede*, 24.

¹² *Camminare insieme nella fede*, 21.

In questa pagina programmatica, troviamo sintetizzato il suo stile: lucida coscienza della scena drammatica di Milano e, al contempo, la serenità data dalla fede. Evidente quanto la Parola di Dio fosse per lui non tanto uno sfoggio di citazioni, bensì la «grammatica» per rileggere gli eventi.

Martini sapeva tenere uno sguardo disincantato sulla società e la cultura. Attraverso i contesti mutevoli nel tempo, non smetteva di evidenziarne luci e denunciarne ombre. Tuttavia, come in un'intervista del 1987, di fronte al timore del consumismo e alla scomparsa della domanda su Dio, alla richiesta incalzante: «Perché questa visione positiva della storia?», concludeva nitidamente: «Perché credo che lo Spirito che è in noi non possa accettare come definitivo l'irrazionale, l'ingiusto, l'erroneo e ne promuova il superamento»¹³.

Anche nel discorso finale al Consiglio pastorale diocesano, quasi a inclusione, consegna una simile lettura della situazione:

Mi sembra che, nonostante siamo circondati dalla secolarizzazione, dall'indifferenza e dall'incredulità, la nostra situazione sia meno drammatica di quella della comunità giovannea. [...] Sono convinto che la gloria di Dio si può manifestare in noi oggi perfino più che nel passato. Oso dire perfino più che nel Nuovo Testamento, nel senso che la forza della Parola ci permette oggi di leggere ancora più a fondo il carattere provvidenziale delle prove che stiamo attraversando¹⁴.

Di fronte all'epoca della secolarizzazione, non si ferma alla diagnosi né alla lamentela. Grazie alla Parola di Dio rilancia uno sguardo positivo, che, di nuovo, gli consente una serenità di fondo: «Non avrei potuto perseverare per tanti anni se non avessi vissuto con qualche sollievo e serenità, cercando di vedere il molto bene attorno a me, pure nello sfondo delle negatività proprie del nostro tempo»¹⁵. Così matura la sua visione realista – e per questo cristiana – della storia.

Seppur non sempre notato, il Concilio aveva precisamente discusso la propria immagine del mondo al punto da esplicitarla in GS 2b.

Esso [il Concilio] ha presente perciò *il mondo degli uomini ossia l'intera famiglia umana* nel contesto di tutte quelle realtà entro le quali essa vive; il mondo, che è teatro della storia del genere umano e reca i segni degli sforzi

¹³ G. Zizola, *Il futuro possibile*, Rubbettino, Catanzaro 1987, 67-68.

¹⁴ *Tre raccomandazioni per il futuro*, EDB, Bologna 2002, 370.

¹⁵ *Tre raccomandazioni per il futuro*, 369.

suoi, delle sue sconfitte e delle sue vittorie, il mondo che i cristiani credono *creato* e conservato nell'esistenza dall'amore del Creatore, mondo certamente *posto sotto la schiavitù del peccato*, ma dal Cristo crocifisso e risorto, con la sconfitta del maligno, *liberato* e *destinato*, secondo il proposito divino, a trasformarsi e a giungere al suo compimento (GS 2).

Siamo di fronte a una visione articolata della storia, teologicamente qualificata. Letto con gli occhi di Dio, il mondo è semplicemente l'umanità intera: creatura amata da Dio, segnata dal peccato, ma ancor più dalla redenzione di Cristo e dal suo progredire verso il compimento escatologico. Non a caso anche questa definizione del mondo ha un evidente sapore biblico e ricolloca la vicenda dell'uomo nel quadro della storia della salvezza¹⁶. Su tale base E. Chiavacci sostiene che la speranza di GS non nasce da un ottimismo sociologico, bensì da un fondamento teologico¹⁷.

Analogamente, questo medesimo fondamento sostiene e permette il «realismo fiducioso»¹⁸ di Martini. Di nuovo, a nostro giudizio, ci troviamo in linea con lo stile del Concilio. Infatti nell'*Esposizione introduttiva* di GS i Padri leggono la situazione contemporanea analizzando i molteplici «mutamenti» della storia, a tutti i livelli: lavorativo, abitativo, familiare, persino religioso (GS 4-10). Entro i cambiamenti in atto, il Concilio evidenzia costantemente un duplice aspetto: da un lato, i problemi posti – e a tratti le urgenze inedite per la fede – ma anche, dall'altro, le *chances* che offrono, presentando passi in avanti inattesi per il Vangelo e nuove sfide (GS 7). I cambiamenti in atto non evitano la denuncia dei problemi, ma non sminuiscono la speranza.

Nell'articolo *Quale cristianesimo nel mondo postmoderno (in America)* Martini argomenta la sua visione realista e positiva anche nei confronti del nuovo orizzonte della post-modernità:

Se dunque io considero la situazione presente della Chiesa con gli occhi della fede, io vedo soprattutto due cose. Primo: non vi è mai stato nella storia della Chiesa un periodo così felice come il nostro. La nostra Chiesa conosce la sua più grande diffusione geografica e culturale e si trova sostanzialmente unita

¹⁶ Cf il nostro «Gesù risorto speranza del mondo. Speranza cristiana e forme di testimonianza in *Gaudium et spes*», *ScC* 134/2 (2006) 355-373.

¹⁷ E. CHIAVACCI, «La Teologia della “Gaudium et Spes”», in N. GALANTINO (ed.), *Il concilio venti anni dopo. 3. Il rapporto Chiesa-mondo*, AVE, Roma 1986, 13-39: 30.

¹⁸ A.M. VALLI, *Storia di un uomo*, 131; «Un anno da vescovo», in C.M. MARTINI, *La parola che ci fa Chiesa. Lettere e discorsi alla diocesi (1980-1981)*, EDB, Bologna 1981, 202.

nella fede, con l'eccezione dei tradizionalisti di Lefebvre. Secondo: nella storia della teologia non vi è mai stato un periodo più ricco di quest'ultimo¹⁹.

Dunque, pur senza negare le difficoltà del post-monderno, per tanti aspetti ormai «lontano da quello cristiano e dalla visione platonica della verità», tuttavia conclude: «Forse questa situazione è migliore di quella che esisteva prima» perché «il cristianesimo mostra meglio il suo carattere di sfida: la fede diventa più attraente e il cristianesimo più vicino alla gente, più vero».

IV. DALLA CURIOSITÀ AL DIALOGO: UNO STILE DI INCONTRO

Alla luce di questa visione biblica del mondo e della storia, diventa comprensibile anche la ricaduta pratica che ne ricava Martini. Non è riducibile ad una sola forma, in quanto sapeva essere attento alle singole situazioni, ma può essere descritta nella cifra sintetica del dialogo. È l'atteggiamento con cui si era presentato sin dal suo ingresso:

Io vorrei cogliere l'occasione per iniziare un discorso semplice e familiare che servisse a farmi conoscere e dal clero e dai fedeli della chiesa ambrosiana e avviasse così un *dialogo di mutua conoscenza e trasparenza*²⁰.

Si tratta di un atteggiamento discreto, che rivela disponibilità all'altro e un desiderio di reciprocità. Il Cardinale ebbe modo più volte di ribadire la necessità del dialogo, ma anche di precisarne la propria visione, contro facili equivoci e ambigui riduzionismi. In particolare, indicava la sua fonte nel magistero a lui caro di Paolo VI, in specie con l'enciclica *Ecclesiam suam*²¹. Di nuovo, siamo riportati alla *mens* conciliare che articolerà questo progetto ad es., in GS 3.11.40.44.

Ne affiora progressivamente un ritmo che, pur schematicamente, delinea un profilo ideale di dialogo: nasce dal desiderio di conoscere l'altro per condividere con lui la bellezza del Vangelo e conduce a comprendere meglio se stessi e la verità ricevuta. Quasi un «conoscere l'altro per conoscer-si meglio».

¹⁹ *Avvenire*, 27 luglio 2008 (testo orig. in *America*, maggio 2008).

²⁰ *Camminare insieme nella fede*, 19.

²¹ Ad es., si veda *La gioia del Vangelo*, Milano 1988, 35-42.

1. La curiosità verso l'altro: l'ascolto

In primo luogo, l'atteggiamento del dialogo con tutti sgorga in Martini da una «curiosità» di fondo: il desiderio di conoscere l'altro. Ad esempio, la diversità di religione più che essere un ostacolo, lo «incuriosiva», convinto che «l'incontro tra due persone religiose, pur se di diversa religione, è un incontro di due persone che si scoprono innamorate della stessa realtà»²². Similmente, il confronto coi non credenti muoveva dal desiderio di ascoltare le loro risposte alle medesime domande esistenziali. Non si tratta di strategia per convertire, ma di un sincero desiderio del cuore, che genera disponibilità all'ascolto. Le testimonianze sono molteplici e costanti.

Proprio tale libertà che apre all'altro permette a Martini di smascherare gli opposti nemici del dialogo:

Sia un proselitismo che neghi ogni valore alla fede degli altri, sia il relativismo, ovvero quel malinteso pluralismo per cui ogni verità soggettivamente raggiunta sarebbe uguale a un'altra²³.

Da un lato, la paura dell'altro rinchiude su di sé, barricando nel fondamentalismo o nell'integralismo; anziché conoscerlo, ci si difende o si tende a conquistarlo. D'altro canto, è da rifiutare pure quel debole relativismo che conduce alla confusione. Entrambi gli atteggiamenti non sono rispettosi né di sé né dell'interlocutore, chiunque sia. Piuttosto, Martini ribadisce che «il dialogo è intessuto di ascolto reciproco, di reciproca offerta dei doni e di vigilante discernimento»²⁴.

Si conferma un ritmo articolato fatto di ascolto, confronto critico e coscienza di sé.

2. La gioia del Vangelo: l'annuncio di Gesù

Un simile ascolto non cancella lo spazio per l'annuncio: semmai crea le condizioni che lo rendono possibile. Solo una sua visione riduttiva può pretendere di mettere tra parentesi l'annuncio. Pur accusato di annacquare il cristianesimo con le sue aperture, Martini chiariva – argomentandolo –

²² «Chi è l'altro?», in *Nel sabato del tempo*, EDB, Bologna 2001, 519.

²³ *Ritorno al Padre*, 1170.

²⁴ *Ritorno al Padre*, 1170.

che non si tratta di negare la propria identità. Coglieva, anzi, l'occasione per annunciare il *proprium* cristiano: «a distinguerci dagli altri sono Gesù e il suo cammino»²⁵.

Non si tratta di perdere la propria singolarità né di rinunciare al confronto. Al contrario, proprio a partire dalla coscienza che la verità cristiana è Gesù Cristo, il cristiano acquista una solida e serena coscienza di sé e della Chiesa (cf *LG*). Questa fornisce la base per dialogare. Un simile incontro con l'altro nasce dalla «gioia del vangelo» (Mc 13,44-46):

A chi ha la gioia del vangelo, a chi ha la perla preziosa, il tesoro, sarà dato il discernimento degli altri valori, dei valori delle altre religioni, dei valori umani fuori del cristianesimo; sarà data la capacità di dialogare senza timidità, senza tristezza, senza reticenze, anzi con gioia, proprio perché conoscerà il valore di ogni altra cosa²⁶.

3. ... per conoscere meglio il Vangelo

La meta di un simile dialogo è «conoscer-si».

Certamente, intesa come conoscenza reciproca: nell'incontro gli interlocutori apprendono qualcosa dell'altro. Ma non solo. La convinzione profonda è che grazie all'altro – non «nonostante» esso e tantomeno «contro» di lui – si ha la possibilità di comprendere meglio se stessi. Questo vale per tutti, a partire dai cristiani: l'incontro sincero permette di imparare meglio qualcosa di sé e del Vangelo.

Del resto, non è la lezione di tanta storia della Chiesa? Quale ricchezza ha offerto il mondo ellenistico – pur con le sue crisi – per la formulazione delle verità trinitarie e cristologiche? Quante volte la storia ha provocato una nuova comprensione del Vangelo? Era la genuina lezione di Giovanni XXIII: «Non è il vangelo che cambia; siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio». Altrettanto il Concilio riconosce senza remore che la storia ha purificato un modo magico di comprendere la fede (*GS* 7) e persino che la Chiesa non solo è una maestra che ha da dare, ma anche riceve dal mondo contemporaneo affinché «la verità rivelata sia capita sempre più a fondo» (*GS* 44).

²⁵ *Conversazioni notturne*, 26.

²⁶ C.M. MARTINI, *La gioia del Vangelo. Meditazioni ai giovani*, Centro Ambrosiano - Piemme, Milano - Casale Monferrato 1988, 39.

In definitiva, il modo in cui la Chiesa legge e sta nella storia mettono in gioco la comprensione di sé, ma soprattutto di Dio e del Vangelo.

4. ... in vista dell'unità

Ma non basta. Questo stile dialogico ha una meta ultima: l'unità degli uomini, o meglio la fraternità universale, fondata sull'unica paternità di Dio. Si tratta di un orizzonte squisitamente cristiano, un compito costitutivo dell'identità della Chiesa.

In questo Martini muove esplicitamente dal Concilio, in quel principio fondamentale che ha ridefinito la Chiesa «in Cristo come segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (LG 1). Da questo presupposto e dal conseguente disegno di Dio (LG 2-4), ricava che «il messaggio centrale dell'insegnamento conciliare è il seguente: *l'unità di tutti gli uomini in Cristo secondo il disegno di Dio*»²⁷.

Così si comprende il compito della Chiesa nel mondo:

Trattiamo della Chiesa in relazione all'umanità e diciamo che *la Chiesa è perché l'umanità sia una*. Ed è mistero e comunione perché l'umanità capisca la sua vocazione all'unità²⁸.

Decisivo, in definitiva, riconoscere che dal fondamento ecclesiologico si declina un corretto rapporto dei cristiani con il mondo, così come il Concilio ha indicato a più riprese: la Chiesa «offre all'umanità la cooperazione sincera *al fine di stabilire quella fraternità universale che corrisponde alla [sua] vocazione*» (GS 3.92, AG 7).

V. IL DIALOGO PER IL FUTURO DELL'UMANITÀ

Su questa base diventano comprensibili diversi luoghi emblematici che andrebbero sondati come conferma dello stile incarnato da Martini: il dialogo ecumenico, interreligioso e interculturale; il confronto con l'islam, l'ebraismo e coi cosiddetti «non-credenti». Martini era convinto che «non ci sarà futuro per l'umanità se non ci sarà dialogo interreligioso e interculturale». Contro ogni eccesso di fanatismo «le religioni debbono

²⁷ *Parole sulla Chiesa*, 67.

²⁸ *Parole sulla Chiesa*, 67.

conoscersi, aiutarsi, fermentarsi a vicenda per scoprire sempre meglio il grande mistero che è nascosto nel cuore dell'uomo da Colui che lo ha fatto a sua immagine»²⁹.

Una sintesi efficace che esplicita come fine del dialogo la conoscenza reciproca (non la conquista dell'altro) per un arricchimento ed aiuto reciproco (come indicato in *GS* 3).

1. L'unità dei diversi: l'ecumenismo

Un primo luogo di verifica è il suo abbondante impegno ecumenico. Al di là dei molti incontri (da Basilea a Graz), si nota anzitutto la convinzione di Martini che il metodo fosse «non tanto quello dei dibattiti o dei *globe-trotters* del dialogo per tenere conferenze», quanto il giocare di persona: «Non serve parlarne in maniera intellettuale, direi elegante. Bisogna viverci dentro, giocandosi fino in fondo»³⁰. Basti pensare alle amicizie con Bartolomeo I e Alessio II e alla stessa scelta di ritirarsi a Gerusalemme, per pregare.

Ma ancora di più, il dialogo ecumenico conferma l'obiettivo di questi sforzi: la costruzione del progetto di fraternità, che si declina, rispettosamente, nella ricerca dell'«Unità dei diversi».

2. «Amo tutte le religioni... ma sono innamorata della mia» (M. Teresa): il dialogo interreligioso

Il dialogo interreligioso non è un'appendice nel quadro delle varie attività della Chiesa, ma parte integrante della sua missione³¹.

Un secondo luogo di verifica è il confronto interreligioso, che allarga le frontiere del dialogo. Particolarmente efficace per sintetizzare l'originalità di Martini ci pare l'intervento alla tavola rotonda per l'incontro «Religioni per la pace nello spirito di Assisi» (Milano 25 ottobre 2000). Qui distingue tre livelli del dialogo:

²⁹ «I colori di Dio: viaggio tra le religioni del mondo», in C.M. MARTINI - E. MASCHERONI, *I colori di Dio*, Ed. Monti, Saronno 2007, 7-15: 15.

³⁰ A.M. VALLI, *Storia di un uomo*, 128.

³¹ A.M. VALLI, *Storia di un uomo*, 135.

Ritengo che a livello della categoria generale del cosiddetto «dialogo interreligioso» occorre distinguere tra un «dialogo tra le grandi religioni» (ossia, i sistemi religiosi come tali), un dialogo «tra uomini di religione» (ossia tra le rappresentanze esterne o ufficiali) e quello che ho chiamato «un dialogo tra esperienze religiose» o «dialogo dell'interiorità». Le tre realtà sono connesse ma anche distinte tra di loro³².

Il dialogo più intimo mette in gioco «le profondità del cuore di ciascuno nell'intento di scoprire i tanti elementi comuni che abbiamo insieme, al di là del vocabolario o dei sistemi teorici differenti». Così facendo si può guardare «con simpatia nel cuore di chi mi sta vicino» perché «dal dialogo con lui posso ricevere beneficio, stimolo, luce, incoraggiamento, senza abbandonare alcuna delle mie convinzioni di fondo»³³.

Ecco lo stile cristiano, apertura senza smarrimenti, che Martini trovava sintetizzato nelle parole di M. Teresa: «Amo tutte le religioni, ma *sono innamorata della mia*»³⁴.

In questo orizzonte, due casi particolari.

Anzitutto, l'ebraismo, luogo strategico per Martini, che lo vede «decisivo per il futuro della Chiesa»³⁵. Evidente il ribaltamento di prospettiva: «Il rapporto con gli ebrei non è, prima di tutto, un problema da risolvere, ma un'opportunità da cogliere per conoscere meglio e meglio vivere la Chiesa di Cristo»³⁶. Ecco lo scopo dell'apertura, secondo quella reciprocità indicata da GS.

In secondo luogo, anche il dialogo con l'islam diventa possibile e necessario, quando si prende come riferimento «non più l'Islam in quanto religione e tradizione, ma l'uomo islamico: è dall'incontro con lui che nasce un dialogo»³⁷.

³² «Chi è l'altro?», 520.

³³ «Chi è l'altro?», 520.

³⁴ Cit. in «Chi è l'altro?», 517.

³⁵ «Per sviluppare le relazioni ebraico-cristiane», in *Israele, radice santa*, Centro Ambrosiano - Vita e Pensiero, Milano 1993, 37-54: 37.

³⁶ A.M. VALLI, *Storia di un uomo*, 137.

³⁷ A.M. VALLI, *Storia di un uomo*, 136.

3. Il dialogo tra il credente e non credente in noi

Gli esempi sin qui toccati suggeriscono già che lo stile del dialogo per Martini non era tanto un compito pastorale o un dovere pubblico, bensì un'attitudine personale, che nasceva da una profonda istanza di ascolto. Lo confermano due singolari iniziative.

La prima fu la «Cattedra dei non credenti» (1987-2000): un modo in cui il pastore si poneva in ascolto della coscienza dell'uomo contemporaneo, lasciandone riecheggiare dentro di sé interrogativi, dubbi, speranze. Un'empatia che attualizza l'esordio di *GS 1: quod in corde eorum resonet*.

Evidente che non si trattava di un dialogo *ad extra*, bensì *ad intra*, o meglio ancora un colloquio interiore, poiché non faceva altro che dare visibilità al dibattito che si agitava nel suo stesso cuore.

Io penso che ognuno di noi abbia dentro di sé sia il credente sia il non credente e che fra i due ci sia un dialogo ininterrotto, perché i due si inquietano a vicenda. È un dialogo interiore che non va negato. Anzi, è importante riconoscerlo perché *permette di crescere nella coscienza di sé*³⁸.

Il fondamento sta nel riconoscere la sintonia tra le domande dell'uno e dell'altro, nella convinzione che la demarcazione non sta tra «credenti e non credenti», ma tra chi pensa e chi non pensa. Credenti e non sono sullo stesso piano, «perché attraversati sia da certezze che dubbi». Martini stesso, nel percorso di studio, si era lasciato attraversare dagli interrogativi più radicali dei razionalisti del passato, «lasciandomi quasi coinvolgere e sommergere dalla loro forza dubitativa»³⁹. Ha osato ascoltare fino a fare sue le critiche più aspre e i dubbi più acuti, riconoscendone «l'onestà intellettuale». Forse per questo ha poi saputo dare voce alle domande dell'uomo di oggi e agli interrogativi che il credente rivolge a Dio.

Si conferma un uomo «incuriosito» dalle risposte che il non credente dà ai suoi stessi interrogativi: «Avrei molte domande da porgli... Non intendo convincerlo di nulla»⁴⁰. Di qui, l'idea di offrire anche a loro una cattedra per «sentirli parlare del loro contributo alla salvezza del mondo e di ciò che hanno da dire all'uomo»⁴¹. Anche se molti sarebbero andati alla

³⁸ «Premessa», in *Cattedra dei non credenti*, Rusconi, Milano 1992, 5.

³⁹ *Ragioni*, 125.

⁴⁰ *Conversazioni notturne*, 9.

⁴¹ *Conversazioni notturne*, 104.

sua scuola, sceglie non di insegnare, bensì di ascoltare: «*In che cosa crede chi non crede?*» (suggestivo titolo di un dialogo con U. Eco).

È un provocatorio capovolgimento di prospettiva: «Camminare insieme non per spogliarsi della propria identità, ma nella convinzione che ciascuno può crescere interiormente ascoltando le ragioni dell'altro»⁴². In realtà, l'iniziativa incontrò dure critiche all'interno della Chiesa – ad es. A. Maggiolini e S. Zavoli, secondo cui «si fanno tanti bei discorsi, ma nessuno si converte»⁴³. In realtà, Martini confessò che, pur senza pubblicità, conversioni erano avvenute. Ma non era l'obiettivo. Piuttosto fu notevole constatare che molti cattolici andavano riscoprendo i tesori della propria fede⁴⁴.

Infatti, se accompagnato da «un interesse reciproco», il dialogo diventa luogo per una «crescita comune». O semplicemente occasione affinché ciascuno «cresca nella coscienza di sé»⁴⁵.

In questa linea, altro caso simbolico fu la collaborazione con il *Corriere della Sera*⁴⁶. Non per strategia comunicativa: per il pastore, ormai ritirato e malato, divenne l'occasione di ascolto della gente. Un luogo virtuale, ma di incontro, in cui ciascuno poteva rivolgere la sua richiesta. Il Cardinale non si presentò come «uno che ha qualcosa da dire su tutto e sempre», ma semplicemente per «dare un contributo alla riflessione personale». Sulle numerose questioni che si sentì rivolgere, cercò di mettersi in empatia e di portare non tanto la propria opinione, bensì «la luce della Parola», che indica «come si possa leggere e abitare la storia quotidiana con la luce della fede»⁴⁷.

Ecco, un'ulteriore lezione di stile per vivere da cristiani nel mondo; anzi, per vivere il mondo di oggi, col Vangelo.

⁴² A.M. VALLI, *Storia di un uomo*, 140.

⁴³ Cit. in A. TORNIELLI, *La scelta di Martini*, Piemme, Milano 2002, 66-69.

⁴⁴ «Attraverso questa cattedra molti cattolici [...] hanno scoperto i tesori della loro fede e i dolorosi limiti della Chiesa» (*Conversazioni notturne*, 105).

⁴⁵ «Premessa», in *Cattedra dei non credenti*, 7.

⁴⁶ Ora raccolte in *Il comune sentire*.

⁴⁷ A.M. VALLI, *Storia di un uomo*, 109.

VI. CONCLUSIONI

Questa è la consegna di Martini: con la vita, prima e più che con le parole; uno stile dato non tanto dal carattere, bensì frutto da una sintesi vissuta della sua visione cristiana della storia. Un percorso interamente guidato dalla Parola di Dio, abbracciato da una prospettiva fortemente teologica della storia, che muove dal volto di Dio Padre di tutti gli uomini, della loro coscienza di fratelli e da un'immagine di Chiesa quale segno e strumento della fraternità universale.

Una simile lezione viene a Martini dal Vaticano II? Non sempre è dato di fondarla direttamente in quei testi, come citazioni testuali. Dall'analisi non ci pare fu sua preoccupazione primaria esplicitarlo. A nostro giudizio, tuttavia, ne fu interprete coerente e ad un tempo estremamente originale sia nei contenuti che nello stile. Di sicuro il suo magistero è un frutto del Vaticano II e, come tale, porta i segni della radice ma si presenta anche con una sua matura singolarità.

FRANCESCO SCANZIANI
Seminario Arcivescovile di Milano
Via Pio XI, 32
21040 Venegono Inferiore (VA)

Venegono Inferiore (VA), 15 marzo 2014